



«Vi prego, signor Adamson, andate a ballare, – disse Lady Alabaster dal suo sofà. – È molto gentile da parte vostra sedere accanto a me e porgermi bicchieri di limonata, ma credo proprio che dovrete ballare. Le nostre ragazze si sono fatte belle in vostro onore, voglio sperare che i loro sforzi non siano stati vani».

«Le trovo deliziose, – disse William Adamson, – ma ho perso l'abitudine alle sale da ballo».

«Non si balla molto nella giungla», affermò Edgar Alabaster.

«Al contrario. Si balla moltissimo. Ci sono feste religiose, feste cristiane, con settimane e settimane di balli pubblici. E nell'interno ci sono le danze indiane che ti costringono a imitare i saltelli dei picchi, o le contorsioni degli armadilli, per ore e ore». William aprì la bocca per aggiungere qualcosa, ma la richiuse. Gli slanci didattici erano una nefasta abitudine in chi faceva ritorno da lunghi viaggi.

Lady Alabaster sistemò meglio sul satin rosa del sofà il corpo grassoccio rivestito di seta nera. Insistette. «Se non vi decidete a sceglierla da solo, chiederò a Matty di trovarvi una graziosa partner».

Fanciulle scintillanti roteavano alla luce delle candele, madreperla e blu notte, argento e citrino, garza e tulle. Un'orchestrina, due violini, un flauto, un fagotto e un violoncello, strimpellava, strideva e riecheggiava nella galleria dei menestrelli. William Adamson si sentiva soffocato, ma composto, nell'abito da sera prestatogli da Lionel Alabaster. Si rammentava d'una *festa* sul Rio Manaquiry, illu-

minata da lanterne fatte con una mezza scorza d'arancia riempita d'olio di tartaruga. Aveva ballato con la *Juiza*, la regina della festa, scalzo e in maniche di camicia. Laggiú, il biancore della sua pelle gli offriva automaticamente il posto d'onore a tavola. Qui appariva sudato, d'un giallo itterico misto al brunito del sole. Era alto e naturalmente ossuto, quasi cadaverico dopo la terribile esperienza sul mare. Le figure pallide nella luce tenue lo oltrepassarono in una polka, mormorando tra loro. La musica tacque, le coppie si allontanarono dalla pista, applaudendo e ridendo. Le tre ragazze Alabaster vennero restituite al gruppo intorno alla madre. Eugenia, Rowena e Enid.

Erano tutte e tre creature d'oro pallido e avorio, con grandi occhi azzurri e lunghe ciglia chiare e setose, visibili solo con certe luci e ombre. Enid era la piú giovane, con ancora una traccia di infantile rotondità, indossava un abito di organza rosa vivo con un ricamo di boccioli bianchi, e una ghirlanda di boccioli con una rete di nastri rosa nei capelli. Rowena era la piú alta, l'unica che rideva, con un colorito piú acceso sulle guance e le labbra, e una treccia di capelli fissati sulla nuca con perle e margherite dai petali rosati. La maggiore, Eugenia, indossava una mussolina bianca su una sottogonna di seta lilla, e aveva puntato sul petto un mazzetto di viole, e altre viole alla vita, e la sua lucente capigliatura d'oro era intessuta di viole e edera. E i fratelli, anche loro erano biondi e di carnagione bianca. Formavano un gruppo incantevole e omogeneo.

«Il povero signor Adamson non immaginava certo che avremmo dato un ballo proprio all'inizio della sua visita, – disse Lady Alabaster. – Vostro padre gli ha scritto per invitarlo, appena ha saputo che lo avevano tratto in salvo dopo quindici orribili giorni in balia dell'Atlantico. E naturalmente vostro padre era molto piú ansioso di vedere i campioni del signor Adamson che di partecipare all'intrattenimento da noi organizzato. Cosí il signor Adamson è arrivato giusto in tempo per trovare la casa sottosopra e la servitú che correva di qua e di là in una totale confusione. Per fortuna ha pressappoco la statura di Lionel, che ha potuto prestargli uno dei suoi abiti».

«Non avrei avuto un abito da sera in nessun caso, – disse William. – Tutti i miei beni terreni sono bruciati o affogati, o entrambe le cose, e non hanno mai contemplato un abito da sera. Negli ultimi due anni trascorsi a Ega non possedevo neppure un paio di scarpe».

«Bene, bene, – disse Lady Alabaster con disinvoltura, – dovete essere dotato di enormi risorse di forza e coraggio. Sono sicura che funzioneranno alla perfezione sulla pista da ballo. E anche voi dovete fare il vostro dovere, Lionel e Edgar. Le dame sono piú numerose dei cavalieri, come sempre. Non so come mai, ma in ogni occasione le signore sono piú numerose».

La musica riprese, un valzer. William si inchinò davanti alla piú giovane delle Alabaster, e le chiese se era libera. Lei arrossì, sorrise, e accettò.

«Ora guardate le mie scarpe con nuova consapevolezza, – disse William avviandosi. – Non temete soltanto che io balli goffamente, ma che i miei piedi fuori esercizio inciampino nelle vostre belle scarpine. Cercherò di non farlo. Ce la metterò tutta, ma dovete aiutarmi, signorina Alabaster, dovete aver pietà delle mie mancanze».

«Deve sembrarvi molto strano, – disse Enid Alabaster, – dopo tutti questi anni di pericoli, privazioni e solitudine, partecipare a questo tipo di intrattenimenti».

«È assai piacevole», disse William controllando i piedi con crescente confidenza. Talvolta si ballava il valzer a Pará e Manaós; ricordava danze turbinose con dame di carnagione olivastra e vellutate chiome brune, di dubbia o nessuna virtù. C'era qualcosa di inquietante nella morbida creatura bianca tra le sue braccia, con quell'aspetto sodo e allo stesso tempo leggiadramente inavvicinabile. Ma i piedi di William si muovevano sicuri.

«In realtà ballate benissimo il valzer», disse Enid.

«Non quanto vostro fratello», rispose William.

Edgar Alabaster danzava con sua sorella Eugenia. Era un uomo massiccio, muscoloso, con capelli biondi che si increspavano sul capo in onde morbide e regolari, la schiena rigida ed eretta. Ma i suoi grandi piedi si muovevano in passi veloci e complicati, tracciando eleganti disegni ac-

canto alle scarpette grigio perla di Eugenia. Non si parlavano. Edgar guardava al di sopra della spalla di Eugenia, vagamente annoiato, teneva sotto controllo la sala da ballo. Gli occhi di Eugenia erano semichiusi. Vorticavano, ondeggiavano, si arrestavano, piroettavano.

«Ci esercitiamo continuamente, – disse Enid. – Matty suona il piano e noi balliamo e balliamo. Naturalmente Edgar preferisce i cavalli, ma ama qualunque tipo di movimento, e noi anche. Lionel non è altrettanto bravo. Non si lascia andare allo stesso modo. Certi giorni, penso che potremmo continuare a ballare in eterno, come le principesse della fiaba».

«Che ogni sera consumavano di nascosto le scarpette da ballo».

«E la mattina dopo erano esauste e nessuno riusciva a spiegarsi il perché».

«E rifiutavano di sposarsi perché adoravano ballare».

«Alcune signore continuano a ballare anche dopo sposate. Guardate la signora Chipperfield, in verde brillante. Balla *molto* bene».

Edgar e Eugenia avevano abbandonato le danze ed erano tornati ai loro posti sul sofà accanto a Lady Alabaster. Enid continuò a raccontare a William della famiglia. Oltrepassando di nuovo il divano, ripeté: «Eugenia era la migliore, prima della disgrazia».

«Disgrazia?»

«Stava per sposarsi, solo che il capitano Hunt, il suo fidanzato, morì all'improvviso. È stato terribile, la povera Eugenia comincia a riprendersi solo ora. È come restare vedova senza essersi sposata, credo. Non ne parliamo mai. Ma naturalmente lo sanno tutti. Non sto spettegolando. Solo pensavo che – dal momento che vi tratterrete per un po' – è meglio che siate informato».

«Grazie. Siete molto gentile. Eviterò di lasciarmi sfuggire qualche sciocchezza. Credete che le andrebbe di ballare con me, se glielo chiedessi?»

«Forse».